



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

**STEVEN CALLAHAN**



**ALLA  
DERIVA**

**76 GIORNI  
NAUFRAGO NELL'ATLANTICO**

BALDINI & CASTOLDI

Dedico questo libro a tutti coloro che hanno conosciuto,  
conoscono e conosceranno la sofferenza, la disperazione  
e la solitudine

GIORNALE DI BORDO



Napoleon Solo.

È notte fonda. La nebbia è fitta da giorni. La *Napoleon Solo* continua a scivolare, tenace, verso la costa inglese. Ormai dovremmo essere vicini alle isole Scilly. Dobbiamo stare molto attenti: le maree qui sono enormi, le correnti fortissime, e queste rotte molto trafficate. Sia Chris che io stiamo all'erta. Improvvisamente tra le isole intravediamo il faro, il suo raggio alto sul mare. Notiamo subito i frangenti. Siamo troppo vicini. Chris manovra la barra, io oriento le vele in modo che la *Solo* si metta parallela agli scogli che riuscivamo a vedere. Cronometriamo il passaggio del raggio per calcolare la nostra distanza: meno di un miglio. La carta prevede che la luce abbia un raggio di 30 miglia. Siamo fortunati perché la nebbia non è così fitta come spesso accade nelle nostre acque, nel Maine. Non c'è da stupirsi se nel solo mese di novembre del 1893 si sfracellarono su questi scogli 298 navi.

Il mattino dopo la *Solo* emerge dolcemente dalla bianca nebbia sulle onde in una leggera brezza. Scivola lentamente nella baia dove sorge Penzance. Il mare s'infrange contro le scogliere granitiche della Cornovaglia, la costa sud-occidentale dell'Inghilterra, che pretesero anch'esse la loro parte non esigua di navi e di vite. Le fauci della baia nascondono molti pericoli, come ad esempio il gruppo di scogli chiamato Lizard.

## Alla deriva

Oggi il cielo è terso e pieno di sole. Il mare è calmo. Distese verdi incappucciano le scogliere. Dopo due settimane di traversata dalle Azzorre con il solo odore dell'acqua salmastra nei polmoni, il profumo della terra è dolcissimo. Al termine di ogni traversata ho la sensazione di vivere l'ultima pagina di una favola, ma questa volta la sensazione è particolarmente forte. Chris, unico membro del mio equipaggio, issa il fiocco: si gonfia dolcemente sul mare e ci trascina oltre Mousehole, arroccata in una fenditura della scogliera. Giungiamo ben presto all'alto frangiflutti in pietra di Penzance dove attracciamo la *Napoleon Solo*. Sistemiamo le cime d'ormeggio alle bitte ponendo fine alla traversata atlantica della *Solo* e all'ultimo traguardo che avevo iniziato a prefiggermi quindici anni fa. Fu allora che Robert Manry m'insegnò non soltanto a sognare, ma anche a realizzare quel sogno. Manry c'era riuscito con una piccola barca di nome *Tinkerbelle*. Io con la *Solo*.

Chris e io sbarchiamo sul molo di pietra per cercare la dogana e il pub più vicino. Abbasso lo sguardo sulla *Solo* e penso a quanto essa rappresenti una proiezione di me stesso. Io l'ho concepita, creata e governata. Tutto quello che possiedo è là dentro. Insieme abbiamo portato a termine questo capitolo della mia vita. Ora è il momento di sognare ancora.

Ben presto Chris se ne andrà lasciandomi continuare in solitudine il viaggio con la *Solo*. Mi sono iscritto alla Mini-Transat Race, una regata per solitari. Ho tutto il tempo per pensarci. Adesso dobbiamo festeggiare. Ci incamminiamo alla ricerca di un boccale di birra, il primo da settimane.

La Mini-Transat va da Penzance alle Canarie per proseguire poi fino ad Antigua. Ai Caraibi volevo comunque andarci. Penso di

## Giornale di bordo

trovarmi lì un lavoro per l'inverno. La *Solo* è un'imbarcazione da crociera piuttosto veloce e sono curioso di vedere come si comporta al confronto con queste barche da competizione così spartane. Visto che la mia barca è ben attrezzata, penso che darò fondo ai soldi che mi restano. In attesa del via e in un frenetico pandemonio, alcuni dei miei rivali stanno montando paratie, o tracciando numeri sulle vele con i pennarelli. Io mi trastullo con dolci del luogo, pesce e patatine fritte. I miei impegni dell'ultimo minuto consistono nel leccare francobolli e assaggiare la birra locale.

Ma non c'è poi tanto da scherzare. È l'equinozio di autunno, infuriano le tempeste, e nel giro di una settimana due burrasche si abbattono sulla Manica. Barche squarciate, molti partecipanti alla Transat bloccati. Un'imbarcazione francese si capovolge e il suo equipaggio non riesce a raddrizzarla. Si affidano al canotto di salvataggio e riescono a raggiungere una piccola spiaggia solitaria su un tratto di scogliera della costa bretone piena di insidie. Un altro francese non è altrettanto fortunato. Sulla Lizard vengono ritrovati maciullati il suo corpo e lo specchio di poppa della barca. Sull'intera flottiglia aleggia un'atmosfera pesante.

Mi dirigo verso la drogheria del posto per gli ultimi acquisti. È annidata in un piccolo vicolo e non c'è alcuna indicazione che ne segnali la presenza. Non servono i cartelli per raggiungere il regno del vecchio Willoughby. Mi avevano avvertito dei suoi modi bruschi, ma in breve mi sono abituato al suo cinismo. Willoughby è tarchiato e le sue gambe, talmente storte da sembrare modellate su un barilotto di birra, lo costringono a camminare sui lati delle scarpe. Si aggira lentamente per il negozio zoppicando e ondeggiando avanti e indietro come una barca a vele ammainate fra le

## Alla deriva

onde. Sotto una massa arruffata di capelli grigi, gli occhi strabici e vispi. Stretta fra i denti una pipa.

Rivolgendosi a uno dei suoi commessi indica il molo: «Tutte quelle piccole barche e quei pazzi giovinastri laggiù non portano che un sacco di lavoro e di guai, te lo garantisco io». E poi, rivolgendosi verso di me borbotta: «Sono venuti qui per succhiare il sangue a questo povero vecchio e per farlo lavorare come uno schiavo».

«Giusto, niente riposo per la gente perfida» gli dico.

Willoughby inarca un sopracciglio e accenna appena una specie di sorriso che tenta di nascondere dietro la pipa. In un attimo eccolo raccontare le storie più incredibili. Se n'è andato da casa a quindici anni per imbarcarsi, ha lavorato su navi a vele quadre che trasportavano lana dall'Australia all'Inghilterra. Ha doppiato capo Horn non sa più quante volte.

«Ho saputo di quel francese. Non capisco proprio come facciate ad andare per mare solo per il piacere di farlo. Anch'io ho passato bei momenti, ma eravamo in ballo. Uno che se ne va in mare per suo piacere, andrebbe anche all'inferno per divertirsi.»

Sono certo che il vecchio ha a cuore questi lunatici lupi di mare, soprattutto quelli giovani. «Almeno troverebbe qualcuno che le fa compagnia, signor Willoughby.»

«È un brutto affare, davvero un brutto affare» aggiunge serio. «Peccato per quel francese. Che vincete con questa corsa? Un grosso premio?»

«Mica lo so. Una coppa di plastica forse, o che so io.» «Bella roba! Te ne vai a giocare con Nettuno, hai buone probabilità di colare a picco, e tutto per una coppa. Divertente!» E lo è. La storia

## Giornale di bordo

del francese ha toccato il vecchio. Insiste per regalarmi leccornie da aggiungere alla mia spesa, ma il tono è serio quando dice: «E adesso non tornare più a scocciarmi».

«Quando ricapito in paese puoi giurarci che torno, come la peste o l'esattore delle tasse. Salute!»

Un campanello tintinna allegramente quando chiudo la porta. Riesco a sentire lo scricchiolio del pavimento di legno mentre Willoughby passeggia su e giù: «Un brutto affare, ti dico. Proprio un brutto affare».

La mattina dell'inizio della regata cerco di raggiungere la riunione degli skipper facendomi largo tra la folla. Sono giorni che ci si domanda se la regata partirà secondo il programma o no. Le ultime due burrasche hanno quasi raggiunto la forza di un uragano. «Preparatevi a iniziare con venti molto forti» dice un meteorologo. «Quando cala la notte raggiungeranno forza 8 o giù di lì.»

La folla mormora. «Incominciare con una maledetta burrasca... Zitti, non ha ancora finito.»

«Se riuscite a doppiare Finisterre siete a posto, ma tenetevi a distanza di manovra. Entro 36 ore si scatenerà il finimondo con il mare forza 10-12 e onde di 13 metri.» «Che bellezza» dico. «C'è nessuno che vuole affittare per pochi dollari una piccola barca?» Il mormorio della folla diventa più forte. Nascono vivaci discussioni fra i partecipanti e i loro sostenitori. Non è da matti dare il via a una regata transoceanica in queste condizioni? Le chiacchiere cessano quando intervengono gli organizzatori.

«Per favore! Sentite, se rimandiamo forse non riusciamo a partire. La stagione è al termine e rischiamo di restare bloccati per settimane. Lo sapevamo tutti che sarebbe stata dura arrivare alle Ca-

## Alla deriva

narie. Se riuscite a passare Finisterre, ce la farete senza problemi. Per cui tenetevi in contatto, non addormentatevi e buon viaggio.»

La banchina del porto interno di Penzance è gremita di gente curiosa che scatta fotografie, o saluta, piange, ride. Ben presto se ne torneranno al calduccio delle loro casette.

Grido un «Ciao» mentre la *Solo* viene trainata, azionando un vecchio argano, attraverso massicci cancelli d'acciaio aperti dal capocantiere e dai suoi uomini. La *Solo* e io non potremmo essere più pronti. L'apprensione lascia spazio all'eccitazione e all'allegria. I secondi passano. I miei compagni e io eseguiamo qualche prova per il via, adattando lo stomaco. Chi soffre di mal di mare se la passerà male. Vengono alzati i colori di avvertimento. Pronti! Le onde entrano nella baia, il vento si sta già rafforzando, un turbinio di nuvoloni minacciosi arriva da occidente. Allineo la *Solo*, viro. La pistola dello starter fuma; lo scoppio se lo porta via il vento prima che giunga alle mie orecchie. La *Solo* taglia la linea di partenza ed è in testa alle barche in gara.

A notte il vento è forte e la flottiglia lotta duramente contro il mare sempre più mosso. Spesso riesco a distinguere le luci delle altre imbarcazioni, ma al mattino non ne vedo più nessuna. La situazione è migliorata. La *Solo* scivola velocemente sulle grandi onde. Davanti a me appare un triangolo bianco che emerge per poi sparire dietro le onde. Lascio la mano di terzarolo del fiocco e la mano della randa. La *Solo* accelera per raggiungere l'altra barca. Nel giro di poche ore riesco a intravedere lo scafo bianco. È un'imbarcazione in alluminio, era attraccata accanto a me a Penzance ed è guidata da uno dei due italiani in gara. È un tipo socievole, come molti dei partecipanti. Sembra ci sia qualcosa che

## Giornale di bordo

non va. La base del fiocco, che è stata terzarolata, svolazza libera e sbatte contro i bordi. Chiamo ma non risponde nessuno. Riprendo la barca mentre la sorpasso, poi scendo in coperta e lo chiamo per radio diverse volte. Niente. Forse dorme. Col calare della notte sento uno dei partecipanti che parla per radio con uno degli organizzatori. L'italiano è affondato. Per fortuna lo hanno ripescato. Probabilmente quando l'ho accostato era nei guai e cercava di contenere la falla.

Il terzo giorno vedo passare un mercantile a circa un miglio. Chiamo per radio e vengo a sapere che prima di me ha incontrato ventidue delle ventisei imbarcazioni del gruppo. Mi sento molto incoraggiato. Il vento si alza. La *Solo* beccheggia sul mare agitato. Devo prendere una decisione: o rischio di farmi spingere nel ben noto Golfo di Biscaglia e cerco poi di sgattaiolare oltre Finisterre, o tento di virare verso il mare aperto. Opto per il golfo, nella speranza che il fronte, passando, mi aiuti a doppiare il capo. Ma il vento aumenta sempre più e ben presto la *Solo* si inalbera su onde di tre metri, rimane sospesa a mezz'aria per un secondo e sprofonda poi dall'altra parte. Mi devo aggrappare per non essere scaraventato dal sedile. Il vento urla attraverso le sartie. Per ore la *Solo* ondeggia e s'inclina sui lati traballando a ogni colpo. Dentro, il rumore del mare che si infrange contro lo scafo è assordante. Pentole e tazze sbatacchiano. Una bottiglia d'olio si rompe. Dopo otto ore ci faccio l'abitudine. È buio. Non c'è nient'altro da fare che andare avanti. Bocconi raggiungo la poppa e la mia cabina – qui è un po' più tranquillo che a prua – m'infilo nella cuccetta e mi addormento.

Quando mi sveglio l'equipaggiamento da pioggia galleggia in

## Alla deriva

una pozza d'acqua. L'attraverso e trovo una falla nello scafo. A ogni onda che passa, l'acqua schizza dentro e la falla si allarga. Se non provvedo, la distruzione della *Solo* è inevitabile. Veloce come una mangusta tiro giù le vele, preparo tasselli di legno e puntello la falla. Per due giorni costeggio lentamente la Spagna.

Nel giro di ventiquattrore dal mio arrivo a La Coruna approdano sette imbarcazioni della Mini-Transat. Due sono state spefonate da mercantili. Una ha il timone rotto, altri equipaggi sono stufo. Probabilmente la *Solo* ha urtato contro qualche relitto che galleggiava. Lo scafo è pieno di ammaccature. Forse era un tronco. Ne ho visti parecchi – persino alberi interi – andare alla deriva. Nel corso degli anni mi è capitato di parlare con diversi marinai che hanno visto di tutto in mare: containers caduti da navi, sfere metalliche munite di punte che assomigliavano a mine della Seconda guerra mondiale. Una volta, addirittura, un'imbarcazione vicina alla costa americana trovò un razzo.

La regata ormai è finita per me. Non parlo spagnolo, per cui è complicatissimo organizzare le riparazioni. Non riesco a trovare un francese disposto a guidare lungo le strade spagnole, piene di sassi e buche, per recuperare la *Solo*. Ho pochissimi soldi. La mia barca è strapiena di acqua di mare, olio versato e cocci di vetro. Il pilota automatico è andato. E poi mi ammalo con febbre a 39. Ma resto in mezzo a quel casino, fradicio e terribilmente depresso.

Comunque mi è andata meglio che ad altri. Delle venticinque imbarcazioni che sono partite, cinque sono andate perdute anche se, grazie al cielo, nessun uomo è affogato.

Soltanto la metà del gruppo taglierà il traguardo ad Antigua.

Passano quattro settimane prima di portare a termine le ripa-

## Giornale di bordo

razioni e mettere in mare la *Napoleon Solo*. Non so se ho denaro sufficiente per raggiungere i Caraibi, ma non mi basta certo per tornare a casa. Per fortuna il Club nautico de La Coruna è ben disposto. «Offriamo noi. Facciamo tutto quello che possiamo per l'uomo solo.» Per quattro settimane le burrasche infuriano su Finisterre. Il porto è pieno di equipaggi in attesa di scappare a Sud. Siamo tutti in ritardo con la stagione. La mattina il bordo dello scafo è ricoperto di brina e ogni giorno si scioglie un po' più lentamente. Quando finalmente la *Solo* prende il largo da Finisterre, ho la sensazione di aver doppiato Capo Horn.

Ho preso a bordo una francese, Catherine Pouzet. Avevo bisogno di qualcuno al timone. La sua unica esperienza oceanica è stata con un'imbarcazione disalberata nel Golfo di Biscaglia. In preda al panico avevano chiesto aiuto via radio. Raccolti da una petroliera videro la loro barca – il sogno a cui avevano lavorato per anni – andare alla deriva. Avevano sperato che la petroliera avrebbe salvato anche la loro imbarcazione. Ma Catherine non è tipo da rassegnarsi. Aveva chiesto un passaggio fino a La Coruna e da lì aveva fatto l'autostop per il Sud.

A Catherine piace la mia piccola barca e anche lei è stupenda, ma non sono in vena di sentimentalismi. Desidero soltanto, dopo i guai passati, sciogliermi al sole del Sud. Con l'aiuto di Catherine prevedo di raggiungere le Canarie in quattordici giorni.

Per quattro settimane ci trasciniamo verso Lisbona, faticosamente, tra leggere brezze su un mare rilucente. La mia immagine riflessa dall'acqua cristallina sembra dirmi che non ho meta. Ma ben presto il lento scorrere della vita di crociera mi assorbe. Il disappunto di non aver portato a termine la Mini-Transat comincia a svanire.

## Alla deriva

Il paesaggio della costa spagnola è segnato profondamente da valli antiche, un tempo letti di fiumi. In queste *rias rozze* gli asini che trascinano carri da buoi con l'aratro e le ruote di legno sono ciò che esiste di più moderno. I contadini raccolgono lo sterco degli animali sui campi non lavorati delle distese montane. Le donne si riuniscono presso i lavatoi e sbattono i panni sulla pietra o sul cemento per detergerli. In un porto gli ufficiali controllano meticolosamente i nostri visti, come bambini che cercano di decifrare geroglifici, passandoli poi di ufficio in ufficio. Siamo la prima imbarcazione ad ancorarsi da oltre un anno nelle loro acque.

Seguiamo la costa fino al Portogallo, oltrepassando fitte nebbie e schivando mercantili che, nelle notti limpide, sembrano striscioni di luci natalizie; se ne vedono anche sedici o diciassette alla volta. Da un lato abbiamo una costa di denti rocciosi e mari agitati, dall'altro il drum drum dei motori. Quando le vele penzolano inerti, remiamo. Spesso riusciamo a coprire solo dieci miglia al giorno.

Sarebbe stato più facile restare all'ancora. La vita latina e la bonaccia sono come un narcotico. Cominciamo a trasudare tranquillità come spugne. Facciamo amicizia con molti crocieristi che viaggiano più o meno nella nostra stessa direzione. Molti sono francesi. Tutti contavano di raggiungere il Pacifico per gennaio, ma hanno ridimensionato i loro piani. «Forse ci tratterremo a Gibilterra per l'inverno.» Ma qualcosa dentro mi sprona ad andare avanti. Non è soltanto il desiderio di raggiungere un posto dove possa riempire il portafoglio. Ogni tanto Catherine s'imbroncia, vorrebbe che mi aprissi di più. «Sei un uomo duro» mi dice. Ma

## Giornale di bordo

non divento più dolce, bensì ancora più risoluto a raggiungere le Canarie per poi proseguire da solo.

Lasciamo Lisbona con un vento apprezzabile e raggiungiamo le punte di Madera, facciamo una sosta e seguiamo poi verso Tenerife. Il nostro viaggio di due settimane è durato sei. Saluto Catherine. La mia barca e io siamo di nuovo soli e in pace con noi stessi.

La *Solo* è ben accolta dovunque vada. La gente del posto che di solito gira alla larga dai grandi e costosi yacht, si raduna invece intorno alla *Solo*, come api al miele. È piccola come i loro pescherecci aperti da costa. Per loro è incredibile che io venga da così lontano. In un piccolo porto, ogni mattina di buon'ora tutti i pescatori e gli armatori scendono giù e sbirciano verso il molo aspettando pazientemente che io mi svegli. Non vedono l'ora che io gli racconti altre storie un po' a gesti, un po' nel mio arraffato spagnolo.

Sono tentato di ormeggiare la *Solo* per l'inverno. È successo a molti di partire per una visita di una settimana e di fermarsi poi per anni a sbarcare il lunario costruendo barche in bottiglia e raccogliendo pigne in montagna. I turisti tedeschi invadono le spiagge e comprano qualsiasi cosa sia in «saldo». Potrei dipingere e ho parecchio da scrivere.

Non mi soddisfa andarmene in giro a fare il turista. Ho bisogno di essere produttivo, di creare e naturalmente di guadagnare di nuovo qualche soldo, visto che mi sono rimasti solo pochi dollari e alcuni debiti da pagare.

Sono intrappolato nell'inevitabile dilemma del marinaio. Quando sei in mare sai che devi raggiungere un porto per rifo-

## Alla deriva

nirti e, spero, riposarti fra calde carezze. Hai bisogno di un porto e spesso non vedi l'ora di raggiungere quello dopo. E poi, quando ci sei, non vedi l'ora di essere di nuovo in mare. Dopo qualche bicchiere di birra fredda e un po' di notti in un letto asciutto l'oceano chiama, e tu lo segui. Hai bisogno di madre terra, ma ami il mare.

Nei porti, incontri spesso equipaggi che vanno nella tua stessa direzione. Ma quelli che volevano raggiungere i Caraibi per l'inverno sono partiti già da un pezzo. Non credo che sarà dura fare il viaggio da solo. Una delle nuove amicizie di Tenerife mi ha aggiustato il pilota automatico e la carta nautica dice che le probabilità di incappare in una burrasca sono del due per cento. Gli alisei dovrebbero mantenersi stabili. Sarà come scivolare sull'olio.

Raggiungo l'isola di Hierro, scarsamente abitata. A est s'innalzano scogliere a picco sull'Atlantico, ricoperte di lussureggianti colline e valli rigogliose. L'isola declina verso ovest terminando con un paesaggio lunare denso di piccoli vulcani, frammenti di roccia e sabbia rossa e calda. Finisco di far rifornimento in un piccolo porto artificiale sul versante ovest. L'ultimo giorno ho la gola secca e irritata. Butto le ultime pesetas sul bancone del bar. In un incerto spagnolo dico al simpatico barista che in mare i soldi non servono a niente. «*Cerveza por favor.*» La birra è fredda. Il barista si siede accanto a me.

«Dove?»

«Caraibi. Lavoro. Niente più pesetas.»

Fa un cenno col capo, pensando alla lunghezza del viaggio.

«Una barca così piccola. *No problema?*»

«*Pequeño barco, pequeño problema.* Per ora nessuna complicazione, comunque!» Ridiamo e chiacchieriamo mentre finisco la

## Giornale di bordo

birra, fumo un'ultima sigaretta, mi carico sulle spalle le ultime provviste e mi dirigo verso il molo.

Uno dei vecchi pescatori mi ferma. «Vieni dall'America?» mi chiede mentre sventra i suoi pesci, li pulisce e li getta sulla bilancia. Una donna vestita di nero osserva il pesce borbottando fra sé e sé.

«Sì, America.» Chissà se il suo uomo era anche lui un pescatore morto in mare come tanti altri.

«No» dice. «Con una barca così piccola! *Tonto!*» Pazzo.

«Non è poi tanto piccola. È la mia casa.»

Il vecchio indica il basso ventre con le mani a conca come se stesse tenendo degli enormi genitali. Ridiamo alla sua battuta mentre con la testa faccio segno di no, spalanco gli occhi e tremo come fossi spaventato. La donna lo afferra per un braccio per dirgli che il pesce è caro, e comincia a contrattare, abitudine vecchia come il mondo, di rito come il domino che gli uomini giocano seduti attorno a un tavolo pieghevole sulla spiaggia sassosa.

La notte del 20 gennaio è limpida, il cielo disseminato di stelle lucenti. I bozzelli cigolano mentre alzo le vele e scivolo fuori dal porto. Mi faccio strada attraverso la flottiglia di pescherecci da costa e punto, da solo, verso i Caraibi. È bello essere di nuovo in mare.